

gli artigli

9

Prima edizione novembre 2019
ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia
www.orticaeditrice.it
ISBN 978-88-97011-91-X

Raffaele Mantegazza

L'ULTIMO SCODINZOLIO

LA MORTE DEGLI ANIMALI



ORTICA EDITRICE

C'è un mondo di fiumi spezzati e di distanze inaccessibili nella zampina di questo gatto spezzata dall'automobile.

Federico García Lorca
New York (ufficio e denuncia)

A tutte le vittime innocenti
della sperimentazione animale

Indice

Introduzione	7
1. Due gambe e una coda <i>Il rapporto tra umano e animale</i>	13
2. Not best in show <i>Animali ammalati, disabili, vecchi</i>	37
3. Il cavallo di Guernica <i>Gli animali e la guerra</i>	48
4. Non sparare <i>L'uomo datore di morte</i>	63
5. Il pettirosso caduto <i>L'uomo e la sofferenza animale</i>	81
6. "Come se fosse morto un parente" <i>L'uomo davanti alla morte dell'animale</i>	106
7. La macchia sul muro <i>Fare memoria dell'amico perduto</i>	135
8. Culle e cucce (vuote) <i>I bambini e la morte dell'animale</i>	156
9. Uno stesso destino? <i>La morte animale e la morte umana</i>	168

Introduzione

Per noi esseri umani l'emozione più grande che gli animali possono darci è quella di trattarci come uno di loro.

Jeffrey M. Masson

Io me li ricordo tutti

I gatti Pussi, Nerino, Rossino, Tigrotto, Zampetta, Garcia, Funes I e Funes II, Almy, Cam, Berti, Pivi; i cani Full, Rama, Totina, Cindy I e Cindy II, Dick, Nerina, Perla e l'indimenticabile Milou.

Morti attraversando la strada, di eutanasia, uccisi da uno squilibrato, di tumore, di blocco polmonare, di vecchiaia, e in un modo non dicibile per l'orrore e il dolore. Morti davanti a me anche quando ero assente, perché l'essere e lo stare davanti alla morte dell'animale è la cosa più coraggiosa e intima che può fare un uomo. Chi ama gli animali sa stare di fianco a loro quando sono vivi evitando la posizione frontale propria del predatore¹, e sa stare davan-

¹ Grazie a Maria Paola casali di Cavalgiocare® per il

ti alla loro morte, per dividerne l'intimità e il profondo mistero.

Il rapporto tra uomo e animale domestico fa parte della nostra quotidianità. Le cifre italiane sono impressionanti. Quasi 30 milioni di pesci, 13 milioni di uccellini, 7 milioni di cani, circa 7,5 milioni di gatti, 1,8 milioni tra conigli, furetti e roditori (criceti, cavie, cincillà e degu), 1,3 milioni di rettili (tartarughe, serpenti e iguane). 60 milioni circa di animali domestici² in un Paese che conta lo stesso numero di umani. 102 milioni di gatti e 85 milioni di cani in Europa, rispettivamente 94 e 89 milioni negli Usa³. Per limitarci ai cani si stima una presenza mondiale di 900 milioni, il 75% dei quali sono “free range dogs” ovvero “cani randagi, cani selvatici, cani di strada e cani di villaggio. I cani randagi sono differenziati dai cani selvatici in quanto sono stati socializzati prima di diventare liberi, mentre i cani selvatici sono cresciuti senza socializzazione umana”⁴. Un intero popolo di esseri viventi che nascono, giocano, godono, soffrono, ci fanno compagnia. E muoiono.

suggerimento.

² Rapporto Assalco/Zoomark 2019.

³ www.statista.com.

⁴ www.worldatlas.com.

Questo libro parla della morte taciuta, della morte di cui non è decente parlare: “si nega la morte quando riguarda le persone, la si ignora quando riguarda un animale”⁵. Ne parla sullo sfondo di un ragionamento più ampio sul rapporto tra umano⁶ e animale, non solo per quanto concerne l’animale domestico ma estendendo il ragionamento a tutto il mondo vivente; non parliamo specificamente di piante e rocce, fiumi e nuvole, ma anche questi elementi muoiono, finiscono, hanno un limite davanti al quale dobbiamo imparare a posizionarci.

Parliamo della morte degli animali perché la morte è sempre individuale (“dacci oggi la nostra morte quotidiana” scriveva Rainer Maria Rilke) e ogni animale morto è un soggetto, portatore di un punto di vista sul mondo che è irripetibile e non sarà mai sostituito. La morte dell’animale non ci mette solo di fronte al nostro limite (questo vale per ogni morte) ma ci responsabilizza per quanto riguarda il nostro sa-

⁵ Pier Luigi Gallucci, *Il dolore negato. Affrontare il lutto per la morte di un animale domestico*, Perugia, graphe.it, 2018, pag. 17.

⁶ Abbiamo evitato per tutto il libro, tranne ovviamente nel riportare le parole di altri, termini come “padrone” o “proprietario” preferendo di volta in volta “amico umano”, “compagno umano” o semplicemente “l’umano”.

per stare davanti alla morte e ci fa riflettere sulla irreversibilità delle nostre scelte o delle nostre omissioni davanti al vivente e al morente.

Chi è morto non è “solo un animale”, è un soggetto. Non è morto un “cosa” ma un “chi”. Non ha cessato di funzionare un organismo, ma una soggettività ha subito una metamorfosi, comunque la si pensi sul dopomorte. Questo libro è un invito a dare un volto a milioni di morti anonime; a fare della morte un oggetto domestico, come è stato per secoli quando uomini e animali vivevano e morivano insieme⁷. Non c'è alcuna nostalgia dei “bei tempi andati” spesso caratterizzati da atroci violenze nei confronti degli animali, ma c'è la preoccupazione per un processo di “incivilimento” che, isolando sempre di più l'umano dall'ambiente come avviene nel mondo cosiddetto virtuale, rischia di portarci lontano dalle vite dei nostri fratelli animali; e soprattutto dalle loro morti.

⁷ Il riferimento è al concetto di “morte addomesticata” in Philippe Aries, *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi*, Bari-Roma, Laterza, 1977.

Grazie a chi ha collaborato a questo libro, vecchi amici o persone che ho avuto la grande fortuna di conoscere per l'occasione: i veterinari dott. Francesco Orifici, dott.ssa Laura Villa, dott. Giovanni Prestini, dott. ssa Katja Casciaro, dott. Francesco Fornari; il prof. Massimo Filippi, la prof.ssa Isabella d'Isola; la dott.ssa Sara Faelli e il dott. Giovanni Amenta, gestrice e direttore del cimitero per animali "Il Fido Custode" di Milano; il sig. Ferruccio Pilenga fondatore della Scuola italiana cani di salvataggio (SICS); l'avv. Stefano Azzolina, responsabile locale dell'Area Maltrattamenti di LAV Milano; il signor Michele Cavallero della Società per la Protezione Animali di Bellinzona; il dott. Luca Spennacchio, fotografo, scrittore ma soprattutto cinofilo. Grazie all'editore che ha subito creduto con entusiasmo in questo progetto "e lo ha seguito con amorevole cura".

E grazie a Nerino che ha messo in disordine le bozze, Bianchino che ha dormito interi pomeriggi sulla borsa del PC e Spina che ogni tanto guardava incuriosita il suo amico umano che scriveva sperando in una pausa per la passeggiata. Soprattutto a loro tre, auguro lunga vita e, un giorno, dolce morte.

I.

Due gambe e una coda

Il rapporto tra umano e animale

“È ovvio” dice chi possiede
un cane o un gatto.

“È un’affermazione molto
azzardata” dice lo scienziato.

Jeffrey M. Masson

A rigore il titolo di questo capitolo contiene un errore. Si dovrebbe in effetti parlare di rapporto tra umano e *altri* animali, dal momento che l’uomo¹ è un animale. Spesso ci si dimentica che il nostro rapporto con gli animali è interno allo stesso Regno tra i tre presenti nella natura. Semmai un senso di affascinante estraneità può coglierci nel rapporto con il regno vegetale² o

¹ Coscienti delle critiche al linguaggio di genere utilizzeremo sempre il maschile per definire il genere umano nella sua globalità.

² Cfr. le ricerche di Stefano Mancuso, per esempio *Plant Revolution. Le piante hanno già inventato il nostro futuro*, Firenze, Giunti, 2017.

ancor di più con quello minerale, anche se un pensiero davvero olistico e cosmico può andare al di là anche di queste classificazioni.

Posizionare la cultura al di fuori della natura, sia per evidenziare la superiorità qualitativa dell'uomo davanti alla natura sia, all'opposto, per proporre un ritorno alla natura abbandonando la dimensione culturale, è un grave errore che condiziona il nostro rapporto con gli animali, sempre intesi come in qualche modo "inferiori". Darwin e Freud sono forse stati i due pensatori che con maggior forza hanno invece evidenziato la continuità tra cultura e natura; l'uomo è un animale che per natura genera cultura. La cultura semmai dovrebbe servire all'uomo per "cercare di vivere in modo da credere di essere stato un buon animale."³ Ma che cosa significa "buon animale"? Perché il nostro rapporto con il mondo dovrebbe essere "buono"?

Nella narrazione ebraica quando YHWH crea il mondo vede che tutto ciò che ha creato è *tov*, parola ebraica che significa contemporaneamente "bello", "buono" e "giusto". Il bello richiede subito un gesto etico, la bellezza richiama la bontà e la giustizia. Non è un caso che quando l'uomo e la donna entrano in questo bel giardi-

³Theodor W. Adorno, *Dialettica Negativa*, Torino, Einaudi, 1970, pag. 268.

no si chiede loro di limitarsi, di non fare tutto ciò che vogliono; il frutto proibito è il segno della richiesta all'essere umano di trattenersi di fronte all'infinita disponibilità della natura (Adamo ed Eva sono peraltro vegetariani come tutti gli altri animali, solo dopo il peccato, *come punizione*, sarà prescritto loro di mangiare carne). A rigore potremmo quasi dire che è l'albero (che non era un melo: il tipo di pianta non è specificato) a chiedere di non cogliere i suoi frutti così come è la montagna a dare o meno allo scalatore il permesso di salire.

L'uomo è un animale predatore; tutti gli altri animali ne hanno paura. L'uomo però può scegliere se dar sfogo all'istinto predatorio o trattenerlo: è la cultura, la sua caratteristica specifica, che gli consente e gli impone di scegliere. La cultura è allora una presa di posizione all'interno della natura. L'uomo è per natura animale culturale e la sua cultura (che non è solo razionalità senza per questo essere irrazionalità) prevale su qualunque altro tratto naturale, primo tra tutti il tratto predatorio (questa è la risposta a chi sostiene che la nostra dentatura è da carnivori e dunque la dieta vegetariana è contronatura: la natura umana è nella ragione, non nei denti). L'uomo dunque può e deve essere il predatore che rinuncia a inseguire la preda, la sua caratteristica deve essere quella dell'ani-

male che trattiene il colpo, rinfodera gli artigli (artificiali), trasforma il pugno in carezza. La cultura è la violenza che riflette su se stessa, l'arma rimessa nel fodero e fusa per diventare un aratro⁴. C'è un istinto alla carezza che è analogo all'istinto di scrivere poesie, e questo istinto alla cultura è uno dei tratti naturali dell'uomo. C'è sempre una scelta da compiere riguardo l'aggressività che è a sua volta un tratto naturale; la tigre può sfogarla aggredendo la gazzella, l'uomo componendo una sinfonia o prendendo a calci un cane; si tratta di scegliere. La ragione è sempre possibilità di scelta, anche quando le scelte sono emotive⁵.

Ma cosa ci chiama ad essere "buoni"? Crediamo che l'elemento inibitore che ci porta a non agire da predatori sia il volto del singolo animale. L'etologia ci informa che le particolari fattezze dei cuccioli (occhi grandi, sguardo impaurito e tenero) genera una inibizione all'aggressione da

⁴ Is 2,4: Forgeranno le loro spade in vomeri,/le loro lance in falci;/un popolo non alzerà più la spada/contro un altro popolo,/non si eserciteranno più nell'arte della guerra.

⁵ Nel Film *Star Trek II* l'iper-razionale dott. Spock motiva così la sua scelta di sacrificare la vita per salvare l'equipaggio, in una scena a fortissimo impatto emotivo: "è la logica. Le esigenze di molti contano di più delle esigenze di pochi. O di uno".

parte dei predatori: “ci sono caratteri che segnalano la nozione di ‘animale neonato’, come occhi grandi, andatura incerta, grandi piedi e grossa testa (...) un tale riconoscimento dei caratteri dei piccoli è considerato in gran parte innato.”⁶; l’uomo può generalizzare questo elemento a tutti gli animali che incontra. È infatti proprio il disconoscimento dell’individualità dell’animale, l’intenderlo non come soggetto ma come semplice esemplare di una specie, a impedire un rapporto diretto con l’animale stesso. L’esemplare è sostituibile, soggiace alla logica della sostituibilità che permea di sé anche i rapporti umani e che da bambini impariamo attraverso il rapporto negato con il singolo animale: “Un famoso delfino pilota in un acquario marino fu in realtà una successione di tredici delfini piloti diversi, ognuno dei quali veniva presentato agli spettatori con lo stesso nome, come se fosse lo stesso animale.”⁷. In alcuni casi l’ipocrisia umana è spinta al punto da riconoscere soggettività e dunque diritti solo ad alcuni animali, rendendo vera la frase di *Animal Farm* di Orwell “tutti gli animali sono uguali ma alcuni sono più uguali di altri”: lo dimostra “la

⁶ Jeffrey M. Masson e Susan McCarthy, *Quando gli elefanti piangono. Sentimenti ed emozioni nella vita degli animali*, Milano, Baldini & Castoldi, 1995, pag. 188.

⁷ Ivi, pag. 165.

rabbia senza limiti di cacciatori di volpi inglesi nell'apprendere che i russi avevano lanciato un cane nello spazio.”⁸. Evidentemente per queste persone il cane era titolare di diritti, la volpe no.

È invece il riconoscimento dell'unicità e dell'irripetibilità del soggetto a permettere le amicizie intraspecifiche che sono sempre relazioni tra individui: “l'amicizia con un membro di un'altra specie non garantisce l'amicizia con l'intera specie.”⁹. E del resto la salvaguardia delle specie dall'estinzione ha senso se pensiamo le specie come composte da singoli individui (o da macroorganismi come per le api o le formiche) portatori di soggettività. Si tratta di una soggettività differente da quella umana, e dunque costituisce una sfida per l'antropocentrismo, ovvero per l'idea che tutto vada commisurato unicamente all'essere umano. “In silenzio l'animale incrocia il nostro sguardo. L'animale ci guarda e che distogliamo gli occhi (dall'animale, dal piatto, dal nostro preoccuparci, da noi stessi) o meno siamo esposti. Che cambiamo la nostra vita o non facciamo nulla, abbiamo risposto. Non fare niente è fare qualcosa.”¹⁰.

⁸ Ivi, pag. 361, nota 13.

⁹ Ivi, pag. 136.

¹⁰ Jonathan Safran Foer, *Se niente importa. Perché man-*

Gli animali dunque hanno un volto e il volto dell'animale ci convoca, ci chiama, è un appello alla nostra cultura: "in ogni sguardo curioso di un animale albeggia una nuova forma di vita, che potrebbe emergere dalla specie determinata cui appartiene l'essere individuale. Non è solo la determinazione specifica a trattenerlo nella guaina del suo vecchio essere: la violenza che incontra quello sguardo è quella, antica di milioni di anni, che lo ha fissato da sempre al suo stadio e blocca opponendosi sempre di nuovo, i primi passi per superarlo. Quel primo sguardo vacillante è sempre facile da spezzare; poiché ha dietro la buona volontà, la fragile speranza, ma non un'energia costante. L'animale diventa, nella direzione da cui è stato definitivamente respinto, stupido e schivo."¹¹. Il volto dell'animale può essere anche la sintesi delle sofferenze di ogni essere vivente: "in una capra dal viso semita/sentiva querelarsi ogni altro male,/ogni altra vita."¹².

Il rapporto tra umano e animale è dunque un rapporto tra un "io" e un "tu"; spesso il pensiero scientifico non accetta questo dato di

giamo gli animali?, Milano, Guanda, 2010, pag. 47.

¹¹ Th.W.Adorno e M. Horkheimer, *Dialettica dell'Illuminismo*, Torino, Einaudi, 1979, pag. 274.

¹² Umberto Saba, *La capra*.